

Vanna Cercenà

# IL CORRIERE DELL' ARCOBALENO

© 2018 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-565-0

Finito di stampare nel mese di maggio 2018  
presso Rubbettino Print  
Soveria Mannelli (CZ)

 **Lapis**  
edizioni



## LA FANCIULLA MISTERIOSA

Lorenzo si svegliò che era ancora buio. Per qualche secondo non riuscì a ricordare dove si trovasse; poi, alla luce di una fiaccola che schiariva l'arco della stanza, cominciò a intravedere la sagoma dello zio e quelle dello stalliere e del servo che ronfavano lì vicino e ricordò che erano nella casa di un mercante di Siena.

Per una vecchia abitudine si tastò il corpo, provando ancora una volta il sollievo, misto al dolore dei ricordi, nell'incontrare solo le sue magre asciuttezze: nessuna escrescenza, nessun bubbone!

Era dunque vero quello che si diceva in giro: la terribile peste aveva terminato il suo viaggio, dopo che la sua falce inesorabile aveva mietuto senza pietà intere famiglie.

Accanto, lo zio Nane si rigirò nel sonno con una specie di piccolo lamento. Forse stava sognando la giovane sposa perduta in poche ore per la spaventosa epidemia. Rimasto solo da quando la Morte Nera si era portata via il padre e il fratello maggiore, aveva fatto di tutto per non arrendersi alla malasorte e continuare l'attività della sua famiglia, assai vantaggiosa sia in compensi sia nella considerazione sociale. I Dell'Arco, infatti, si erano fatti un nome a Venezia come affidabili corrieri di posta. Nane era stato molto incerto se portarsi dietro il nipote dodicenne ma, un po' per le insistenze del ragazzo e un po' perché era tempo che cominciasse a imparare il mestiere, alla fine lo aveva preso con sé, assieme a uno stalliere e un servo.

A Siena erano giunti il giorno prima e avevano trovato ospitalità in quella stanza fredda e disadorna, ma senz'altro migliore degli androni pieni di pulci e di ubriachi delle locande disseminate lungo le strade

dei pellegrini. Inoltre la camera si affacciava su una piazza bellissima a forma di conchiglia. Lorenzo, anche se riteneva che niente al mondo fosse più bello di Venezia, aveva ammirato, pur nell'oscurità della sera, la perfezione della piazza e la snellezza armoniosa della torre che la dominava. E ora che si era svegliato gli venne voglia di rivedere quello spazio: si alzò cercando di non far rumore e scavalcò i corpi dei dormienti, uscendo all'aperto.

Il mercante, già in piedi sulla soglia del magazzino delle merci in attesa di clienti, si mise in allarme, ma poi lo riconobbe e ridacchiò: «Ehi, veneziano, stai cercando la barca?».

Lorenzo sorrise e corse via senza rispondere. Era abituato a commenti del genere, ma secondo lui erano tutti dettati dall'invidia. Intanto si doveva fare molta più fatica ad andare da un posto all'altro a piedi, su quei lastroni di pietra (quando andava bene, se non erano strade polverose o fangose...) invece che scivolare dolcemente sull'acqua. E qui a Siena poi, dove le vie e addirittura le piazze erano tutte in salita e in discesa...

Cominciava ad albeggiare. Era appena passata l'Ascensione; tra poco, non appena il sole si fosse

liberato dai lacci di una grigia caligine spalmata sull'orizzonte, l'aria di maggio si sarebbe intiepidita. Pochi passanti frettolosi e avvolti in laceri mantelli si incrociavano rasentando i muri.

Lorenzo si aggirò nella grande piazza; poi si inoltrò fra le strette strade che si dipartivano a raggiera e arrivò in uno slargo dominato da un palazzo solido e severo. Le torce ancora accese, infilate negli anelli infissi al muro, coloravano di rosa le grigie pietre della facciata, su cui aprivano le finestre a bifora.

Un *psss* lieve come un frullìo d'ali lo fermò. Il ragazzo si guardò intorno e non vedendo nessuno fece per avviarsi, quando scorse nel possente muro una fessura che si allargava lentamente. Provò un brivido di paura, ma poi la curiosità ebbe il sopravvento. Si avvicinò guardingo all'apertura e vide che si trattava di una porticina tagliata fra le sconnesse delle pietre. Ne fu irresistibilmente attratto. Vi si introdusse cauto e si ritrovò all'interno di un ampio cortile ancora in penombra, perché nessun lume era stato acceso. Fra quelle grigie pietre si respirava un'atmosfera desolata e triste. Meravigliato della sua stessa intraprendenza fu

tentato di scappare, quando intravide una figura avvolta in un mantello scuro che le copriva col cappuccio anche la testa e parte del volto. Una mano piccola e diafana gli fece cenno di avvicinarsi.

Lorenzo percorse i pochi passi che lo separavano da quella visione, col cuore che gli batteva fino alla gola.

«Scusatemi messere...» fece una vocina quasi impercettibile.

Lorenzo diventò tutto rosso: *messere* a lui? Forse lo stavano prendendo in giro?

Si aprì rumorosa una porta sulla sommità dello scalone e la strana figura si accostò bruscamente al ragazzo, sussultando. Nel movimento il cappuccio scivolò mostrando un volto di giovane donna e due grandi occhi chiarissimi che parevano aprirsi sull'anima.

L'espressione terrorizzata di quel viso lo spinse ad addossarsi con la fanciulla in una rientranza del muro. Era un po' più alta di lui e portava i capelli intrecciati in un'acconciatura elaborata che pareva però fatta di fretta, senza garbo.

«Scusatemi...» riprese in un sussurro. «Non si converrebbe al mio stato di chiamare uno

sconosciuto e di mostrarmi a lui senza alcun accompagnamento... ma è stata la necessità... la paura... la disperazione...».

Senza alcuna contrazione del viso, senza alcun segno di pianto, le lacrime cominciarono a scendere da quegli occhi chiari: rotolavano irrefrenabili sulle guance pallide e lei non faceva niente per asciugarle.

Lorenzo non sapeva cosa fare: non si era mai trovato in una situazione simile e fino ad allora i suoi contatti con le ragazze si erano limitati a quelli con le sue dispettose e pettegole sorelle o con le coetanee che abitavano lo stesso vicolo.

Goffamente tirò fuori dalla saccoccia il leggero e candido panno di lino che sua madre gli faceva prendere ogni volta che partiva e lo porse alla fanciulla. Lei lo guardò e parve accorgersi solo in quel momento che era un ragazzo e non un uomo adulto. I capelli lisci e folti color del grano maturo scendevano disordinati intorno a una faccina smunta e ancora infantile e non lasciavano dubbi sull'età del messere. Si asciugò rapida le lacrime, restituendo un po' imbarazzata la piccola pezza inumidita.

«Ho sentito dire da ser Giannetto che erano arrivati i corrieri veneziani con le lettere che aspettava...» mormorò. «E ho pregato a lungo la Vergine Maria di farmene incontrare uno. Lei mi ha esaudito! Perché tu sei uno di loro, vero? Non ti ho mai visto prima... e poi le tue vesti... il segno che porti...».

Lorenzo sfiorò istintivamente il ricamo sul suo giustacuore, molto fiero dell'emblema della sua famiglia: un arcobaleno sullo sfondo di un corno da caccia, simbolo dei corrieri di posta. Lo aveva ricamato la nonna, prima di ammalarsi: sentiva ancora la sua voce forte e allegra che gli diceva: «Vedi con quanti colori ho ricamato il nostro arco?».

Continuò ad ascoltare in un misto di sorpresa e di incertezza. Quello che diceva la fanciulla era strano, e anche il suo atteggiamento affannato, confuso, lo sconcertava. Aveva sentito dire che spesso i sopravvissuti alla peste diventavano pazzi. Risuonarono fra le scure volte richiami di voci, scalpiccio di passi lungo la loggia superiore. La fanciulla lo spinse frenetica verso la porticina da cui lui era entrato, dicendogli sottovoce: «Torna

qui nel mezzo della notte, quando tutti dormono».

Lorenzo si ritrovò in strada, mentre il muro gli si richiudeva alle spalle. Pensò di avere sognato, ma poi il fazzoletto ancora umido che teneva appallottolato in mano lo riportò alla realtà. Ormai si era fatto giorno e i passanti lo sfioravano diretti alle loro faccende quotidiane.

Quando ritornò nel suo alloggiamento trovò lo zio con un diavolo per capello. Era di arrabbiatura facile, ma la collera, come gli veniva, passava immediatamente. Guai però a trovarcisi in mezzo!

«Dove ti eri cacciato?» lo apostrofò subito.

Lorenzo borbottò qualcosa e aspettò il seguito.

«Si è azzoppato Bramante, ha perso un ferro e quello scemo di Bortolo ieri non se n'è accorto, anzi credo abbia fatto finta per starsene a dormire in pace».

Lorenzo continuava a stare zitto, ma incominciava a provare una sensazione di sollievo di cui si vergognava un po'. Se non partivano quel giorno, sarebbe potuto tornare dalla fanciulla di notte. Non seppe dissimulare un sorriso che mandò lo zio su tutte le furie: «Ridi, sciocco che non sei

altro? Corri piuttosto a cercare Bortolo, che è partito da non so quanto tempo per chiamare il maniscalco e ancora non si è rivisto! Guarda nelle osterie e se lo vedi digli che questa volta faccio sul serio: lo abbandono qui, quanto è vero il demonio!».

Il ragazzo sgambettò via di corsa, lasciando Nane a smaltire la sua rabbia.

In effetti Bortolo era in un'osteria vicina, ma in compenso aveva trovato il maniscalco, che a suo dire aveva voluto a tutti i costi fargli assaggiare il vino unico al mondo delle colline intorno a Siena.

Lorenzo gli ripeté la minaccia di Nane, a cui lo stalliere aveva fatto il callo. Infatti non se ne dette per inteso e finì con aria deliziata il suo boccale, ammettendo che un vino così buono non lo aveva mai bevuto.

Come Dio volle i due uomini, già un po' barcollanti di primo mattino, seguirono il ragazzo e in pochi minuti arrivarono alle stalle, dove si agitava il cavallo sofferente. Dopo che il maniscalco ebbe guardato la zampa e scosso il capo più volte fu emessa la sentenza: prima di ferrarlo di

nuovo occorre aspettare almeno fino alla tarda serata per far rimarginare la ferita.

Lo zio cominciò a sacramentare sottovoce e poi si guardò intorno, caso mai qualche orecchiuto fedele lo avesse sentito per poi denunciarlo come bestemmiatore. Ordinò a Toni, il servo, di togliere agli altri cavalli le selle e di portarli a sgranchirsi nella grande corte.

Nane era preoccupato perché doveva spingersi fino in Francia, ad Avignone, alla corte del Papa; occorre coraggio e fortuna per avventurarsi su quelle strade senza alcuna scorta e per il momento non c'era denaro sufficiente a procurarsene una. Nello stesso tempo, però, era contento perché questa volta non solo gli abituali mercanti, ma anche la Cancelleria di Venezia era ricorsa ai Dell'Arco, in mancanza dei propri messi decimati dalla peste.

Lorenzo era rimasto nei paraggi in attesa.

«Vai al palazzo Pubblico dove siamo stati ieri e fatti consegnare la lettera dal Cancelliere, ma avvertilo che dobbiamo ritardare la partenza di un giorno» gli ordinò lo zio. Si era già calmato.

Lorenzo si avviò con un certo timore verso

l'imponente edificio e cominciò a salire lo scalone che dalla corte dava accesso ai piani nobili. I due uomini di guardia, avendolo riconosciuto, lo lasciarono passare senza dire una parola.

Anche le altre guardie, che incontrò nella loggia e nella fuga di sale che conducevano alla cancelleria, dopo avergli scoccato rapide occhiate parvero ignorarlo. Il simbolo ricamato sul corpetto era come un lasciapassare.

Davanti alla porta del grande ufficio, che aveva varcato con lo zio il giorno prima, lo fermò un uomo impaludato in una specie di tonaca nera a cui Lorenzo chiese di essere introdotto dal Cancelliere. L'uomo sparì dietro la porta e tornò poco dopo, facendo cenno al ragazzo di entrare.

La stanza era ampia, con le pareti affrescate a motivi geometrici. Da un lato due grandi finestre non bastavano a illuminarla, dall'altro troneggiava un enorme camino. In fondo, quasi addossato al muro, c'era un tavolo scuro e allungato, pieno di carte. Dietro, una figura allampanata dal colorito giallognolo che a Lorenzo sembrò vecchissima, pareva scomparire fra i tomi e le pergamene.

L'uomo con la veste nera si inchinò profondamente e disse: «Messer Giannetto, c'è il nipote di Giovanni Dell'Arco che vi deve comunicare un suo messaggio».

Lorenzo sobbalzò: quello era il nome che aveva mormorato la misteriosa fanciulla! Senza sapere perché provò immediatamente un moto di antipatia verso il Cancelliere. Il vecchio lo fissò con occhi di un malsano colore verdastro, racchiusi da palpebre senza ciglia. «Beh? Il gatto ti ha mangiato la lingua?» gli chiese con una strana voce acuta, vedendo che il ragazzo non apriva bocca. Lui si riscosse e riferì tutto d'un fiato l'ambasciata dello zio.

«Male, male, male!» fece l'altro aggrottando la fronte e aggiustandosi una papalina sui radi, arruffati capelli grigi. «La lettera è già pronta e te la consegno, ma questo ritardo può portarmi conseguenze assai gravi!».

Lorenzo prese il plico senza rispondere. Tutti avevano sempre una gran fretta di spedire la posta ma poi si affidavano al caso. I Dell'Arco infatti si erano trovati a passare di lì proprio in quei giorni, se no chissà per quanto tempo quel

vecchio odioso avrebbe dovuto aspettare un altro corriere!

Con un cenno imperioso della mano il Cancelliere lo invitò ad andarsene, cosa che Lorenzo fece con grande piacere.